Ricerche Analitiche

SU LA GENESI
SULLA CONDIZION PATOLOGICA
E SUL METODO CURATIVO
DEL COLERA MORBO

DI

Serapione Sacchi.

Fas sit mihi visa referre.

Napoli
Dalla Tipografia dello Stabilimento dell' Ateneo
1836.

Je vous donne mon avis,
pas comme bon, mais comme le mien

Fin da che il colera morbo, debaccato già nella nostra Europa, ci avea gli animi atterriti per la sua ferocia, e convinti de' suoi progressi, desso avea richiamata la mia attenzione, quanto per altro da un Tirone dell'arte salutare si potea. Tutto ciò che a riguardo di tal morbo da illustri penne, e fra gli esteri, e fra di noi, e con opuscoli, e con giornali, e con particolari relazioni si pubblicava, tutto da me si cercò avidamente conoscere, e discettare: ma confesso, non giunsi nè della natura, nè della genesi del morbo a persuadermi; nè tampoco, in mezzo alla farragine di rimedi proposti, praticati ed encomiati, pervenni a conoscere, e fissare un metodo curativo. Ciò ritraendolo dalla parvità del m'ingegno, che non valea dagli scritti a formarsi chiara l'idea della cosa, decisi non ritenerne alcuna; e di esser invece per me necessaria l'oculare osservazione, ed i fatti tangibili. E poi-

chè dalle mie circostanze erami vietato correre al di là, o al di quà delle alpi, ove tal morbo progressivamente debaccò, così pregava la provvidenza ad allontanarlo dal Cielo delle Sirene, e rimanerne piuttosto nella fortunata ignoranza. Decisi di più, che se negli altissimi imprescrutibili decreti era scritto tal morbo doversi ancora fra noi mostrare, in tal caso affrontarlo ovunque con coraggio portato all'eccesso; e persuadere il mio animo o d'indagarne l'indole, e l'arcana natura svelarne ed infievolirla, o soccombervi.

Disgraziatamente mi son visto in tal cimento. Dopo che il morbo ferale si affacciò in alcune province del nostro regno, finalmente eccolo in mezzo della Capitale.

Per disposizione del signor Intendente della Provincia fin dai 5 del mese ottobre fui destinato medico municipale nella Sezione Vicaria, incaricato di verificare, e riferire i casi del morbo, che avessero avuto luogo in tal Sezione, e prestarmi alla cura dei poveri, che rimanevano nelle proprie case. Ecco quindi per tal circostanza, liberamente aperto il campo al mio piano. Se il prefissomi coraggio abbia mostrato e mantenuto, è noto alle autorità municipali, ed a quelle di Polizia della Sezione Vicaria, non che al pubblico tutto. Disprezzando dal primo giorno la ferocia del male, la voluta forza del contagio, non vi fu infermo al quale non mi avvicinai, a cui le parti del corpo neces-

sarie ad osservarsi non toccai, ed a cui non praticai le più minute osservazioni.

Or in risultato mi veggo nell'obbligo di rendere di pubblica ragione.

1.° I fatti per me osservati, che riferisco nella loro schiettezza, e pe' quali dichiaro aver veduto nella nostra Capitale *molti e molti individui affetti da un morbo di rapidi e terribili fenomeni, tutti a se propri e particolari, nel loro assieme non comuni ad altro morbo; che dallo stato apparentemente sano riduce per lo più l'infermo a morte, o pure questa non accadendo, lo rimane in massimo abbattimento delle forze vitali: tal morbo per parola di convenzione chiamai Colera morbo*, poco brigandomi, e lasciando ad altri definire, se sia o pur no l'asiatico.

2.° Un cenno di alcune sezioni cadaveriche da me eseguite.

3.° A quali ragionamenti, a quali deduzioni, ed a quali verità, credo che ci conducano le dette osservazioni. Se da queste risulti la genesi, la natura, e la condizione patologica del morbo predominante; e quale debba esserne il ragionato metodo curativo.

4.° Quai risultati mi abbia prodotto.

5.° Quai corollarj si debbano dedurre dalle predette osservazioni.

Era già caduto il giorno 17, ottobre 1836, e niun caso di morbo equivoco erasi mostrato nella Sezione Vicaria, mentre diversi n'erano

romoreggiati in altri Quartieri della nostra Capitale. Per l'obbligo assunto di trovarmi sempre permanente in detta Sezione non mi era riuscito correre a tempo ad osservarli altrove, ed io era quindi perfettamente (almeno mi credeva e ciò per quel che dirò) privo di oculare osservazione. Erano già scorse le ore due quasi della sera dello stesso giorno 17, quando fui chiamato ad accorrere nell'abituro di Fortunata de Caro, domiciliata largo S. Onofrio alla Vicaria n. 39, in un basso nel Portone.

Premetto, che nel terzo piano di tal palazzo è appunto il mio domicilio, e che io personalmente conoscea Fortunata de Caro. Era dessa una donna di bassa condizione, di anni 43, Vidua, addetta al mestiere di comprare, e vendere oggetti di biancheria usata; quindi comoda nella sua condizione. A me costa per lunga conoscenza, che godea buona salute, ch'era una donna sobria, placida, e nel suo stato contenta. Indagai in seguito, che il giorno prima avea eseguita la sua bucata, ma che, avendo avvertito un mal essere, e qualche insolita chiamata a sedere, nel mattino di Lunedì 17 avea deciso non prender cibo; ed essendosi portata a visitare una sua figlia, questa le avea presentati dei tagliolini in brodo, de'quali appena provò di mal umore. Nelle ore pomeridiane del Lunedì assistette alle sue ordinarie faccende, e poscia si conferì alla visita vespertina del SS.° nella Chiesa di S. Caterina a Formello.

Seppi la notte dall'assistente, che gli somministrò il Viatico, che egli l'avea osservata in Chiesa con gli occhi alquanto infossati, cosa insolita a quella donna.

Prima di un'ora di notte ritirata nell'abituro si pose a letto, e dopo meno di mezz'ora sentì un forte dolore nell'epigastrio, che diventatole vieppiù insoffribile la costrinse a chiamare me nel piano superiore, onde consultarmi, se le credea utile il salasso.

Io la osservai in tale stato di abbattimento che a prima vista mi colpì. Le sue tempia erano abbassate, il viso defedato, gli occhi infossati, i polsi stretti, piccoli, interni, e di un ritmo del tutto a me nuovo, il collo, e'l petto asperso di freddo sudore, gli estremi alquanto freddi, ma ciò non sensibile all'inferma, il colorito del volto pallido giallognolo, ed il dolore all'epigastrio sempre più crescente. Tai fenomeni, confesso, solo mi mossero il sospetto pel morbo equivoco. Intanto fui negativo pel salasso, e prescrissi solo delle bevande tepide. Siccome nel primo piano di detto Palazzo trovasi l'officina del Commissariato di Polizia del Quartiere, ivi mi conferii subito, e prevenni i Funzionarii di guardia di stare in osservazione, poichè temea nel portone svilupparsi un caso di morbo equivoco primo pel Quartiere Vicaria. Dopo mezz'ora rivisitai l'inferma. I sopradescritti fenomeni eran tutti avanzati di grado. L'abbattimento, e'l defedamento

del viso eran cresciuti; il colorito divenuto pallido alquanto rossetto, che tosto in mia presenza si rese violaceo. Una diarrea di liquido bianco risco era da un quarto d'ora incominciata senza interruzione; il dolore all'epigastrio insoffribile, l'addome tumido, e tesi tutt' i muscoli addominali. Confesso, mi crebbero i sospetti, ma non mi decisi ancora dichiararla affetta dal morbo equivoco, e la lasciai per ritornare dopo mezz'ora. A questa però non attesi, e rividi l'inferma, che con voce alterata si dolea oltremodo del dolore all'epigastrio, e senza mia domanda disse mi sento i *granchi ai polponi della gambe ai piedi, ed alle mani.* Osservai infatti le dita delle mani in immobile flessione, i tendini estensori dei piedi tesi, tutte le unghie allividite. Il vomito, ma interrotto, da circa mezz'ora si era manifestato, gli occhi più infossati, la sclerotica livida ed un eguale alone si era spiegato sotto le palpebre; vedea un abbattimento proprio dell'agonia, la voce profferita a stento, il freddo più avanzato agli estremi, ma non accusato dall'inferma, la diarrea, e'l vomito sempre più crescenti, un interrotto singhiozzo soffocativo della voce; ma le facoltà intellettuali come dal principio sempre integre. Allora dissi, non v'è più dubbio; un morbo per me nuovo osservato ha assalito l'inferma; desso è fulminante: i suoi terribili fenomeni trovo consimili a quei del colera morbo, dal colera morbo dunque è

affetta la de Caro. Ne resi avvisate tosto le Autorità Municipali, che accorse inviarono all'Ospedale di Brancaccio l'inferma, dove seppi esser morta nelle ore antemeridiane. Giova accennare, che secondo le disposizioni a quell'epoca in vigore, undici persone tra figli, parenti ed amici accorse in ajuto dell'inferma, che la maneggiarono, la discesero in braccia dal letto, l'asciugarono, furono spedite in contumacia, donde tutti ritornarono sani dopo otto giorni, e sani tuttora persistono.

Appena era il mezzogiorno del giorno 18, vegnente, che accorsi nella strada Annunziata n. 8 primo piano. Ivi eravi una domestica a nome Maria Antonia Ferraro di circa anni 20, Nubile, alla quale nella scorsa notte era cominciata una diarrea, che le perdurava fino a quell'ora. Era oltremodo abbattuta; poche volte avea vomitato; polsi piccoli, interni irregolari, volto poco pallido, ma non defedato. Nel giorno prima, che sentivasi, come disse, perfettamente bene, non si era di altro cibata, che di due muzzarelle, e di due fette di mellone. Dichiarai alle autorità di Polizia, e alle Municipali meco sopra luogo accorse, non sembrarmi la suddetta affetta dal morbo equivoco, ma che mi riserbava riosservarla dopo qualche ora. Infatti ritornatovi verso le ore 21 la trovai con tutti i fenomeni descritti già nella de Caro, ma in grado tanto di più avanzato che non dubitai della sua morte tra poche altre ore, come

avvenne; perocchè il suo volto avea perduto la conformità del vivente, il colorito livido oltremodo, gli occhi infossatissimi, gli aloni si estendeano alla metà delle guance, la sclerotica giallo livida, gli estremi freddissimi, immobili perfettamente in flessione, il vomito cessato, interrotto il singhiozzo, lo sfintere rilasciato, donde vidi fluire senza avvertenza dell' inferma il liquido bianco risco.

Accorsi nel dì 19 alle dieci antemeridiane da Orsola Vicedomini nel vico Guardia al Borgo n.° 53 e la rinvenni, come la Ferraro nella seconda volta. Ne feci lo stesso pronostico, che si verificò dopo due ore.

Mi astengo da ulteriori descrizioni di casi in seguito osservati, stimando bastanti i già detti per modello a darci l' idea de' fenomeni del morbo. Accenno, che questi spesso non rinvenni nello stesso numero, ordine e grado negli altri. Ma presso a poco agli stessi si riduceano all'appressimarsi dell' ora estrema, alla quale spesso si perveniva tra le tre in quattr'ore dalla prima invasione. Manifesto di più, che molti individui furono assaliti solo da leggieri crampi, e dalla speciale diarrea, e vomito, con poco pallore livido al volto, poco freddo, e poco defedamento, e senza l' aumento di tai fenomeni, con pochi ajuti guarirono; ciò che mi diede chiara la convinzione della distinzione di colera, e di colerina Passo alla descrizione delle autopsie.

Era il giorno di Domenica 16 ottobre cioè il

giorno precedente al caso della de Caro, quando alle ore 21 circa fui chiamato ad occorrere nel vico lungo a Carbonara n.° 40 da Caterina Avitabile repentinamente, come diceasi, colpita da un accidente, e richiedeasi da me conoscere, se esso appartenea al morbo equivoco. L' Avitabile rinvenni in perfetta perdita dei sensi esterni; polsi impercettibili, con stertorosa respirazione, con vomito già cessato, di cui non potei vedere la qualità. Il volto defedato, flesse le dita delle mani, livide le unghie, fredde, ed anserina la cute. Confesso il mio errore. La mancanza, in cui era ancora nel giorno 16 di osservazione di colerici, più il fenomeno della perdita dei sensi, che io non avea inteso appartenere al colera, mi fecero decidere, che l' Avitabile era piuttosto affetta d' apoplesia. Come tale dunque fu da me osservata, e maneggiata, e da molti assistita: verso le ore otto d' Italia del Lunedì spirò.

Secondo le istruzioni di Polizia giudiziaria, me ne fu ordinata l'autopsia per le ore otto di Francia del Martedì 18. Ma nel mattino di questo giorno io era abbastanza istruito dei fenomeni del colera morbo per causa del descritto avvenimento della de Caro. Richiamai alla memoria gli osservati fenomeni in persona di Caterina Avitabile, e non dubitai più che la stessa fosse morta di Colera. Confesso che inpallidito a quella disposizione: mi recai nondimeno

nel sito in cui dovea eseguirsi l'autopsia; e tuttocchè dall'esterna ispezione del cadavere vieppiù mi confermai che il colera avea estinto l'Avitabile, io con coraggio portai il ferro anatomico sul cadavere stesso. Volli prima vedere, se nel cranio, e nel torace esistevano marche indicanti apoplesia, affatto: i vasi cerebrali più esili rinvenni appena turgidi, regolari le meningi, e senza alterazione alcuna l'encefalo. Volli tosto passare al ventricolo ed al pacchetto intestinale. Niuna flogosi nella sierosa loro membrana, nè nella interna mucciosa. Il ventricolo però molto dilatato contenea un liquido fino alla sua metà. Aperto tal sacco, trovai la mucciosa solo allividita negli orificj del cardias, e del piloro, e quasi sana nella rimanente superficie: la cavità era vuota perfettamente di qualunque materiale, e le pareti mucciose prive anche dell'umido dei succhi gastrici. A circa quattro libbre mi parve ascendere di peso il liquido contenuto, del colore dell'acqua in cui lavasi il riso.

Passai a vedere il cuore. Niuna raccolta di siero nel pericardio; niun afflusso di sangue nelle arterie, e nelle vene proprie del cuore. Niuna novità nell'orecchietta sinistra, nè nei ventricoli. Solo vidi l'orecchietta destra turgida più dell'ordinario, indicante contenere maggior copia di sangue, ed era molto allividita nella parte superiore, ed esterna. Nell'aprirla vi rinvenni infatti gran quantità di sangue venoso, ma del tutto cangiato nella sua crasi.

Per farne una chiara idea, posso dire averlo trovato simile a quell'amalgama, di cui si fa uso per morbidire le scarpe di caccia, cioè di nero fumo, acqua ed olio ben bene dibattuto. È noto a chiunque tal mescuglio abbia praticato, che dopo aver ottenuto una specie di unguento liquido, sulla superficie di esso osserva notanti molti globetti di oglio, che risultano dalle particelle oleose non ben commiste nel dibattere. Or tali globetti simili a quei dell'olio osservai nella superficie del liquido rinvenuto nell'orecchietta destra, globetti che esistevano ancora nell'interno del volume di detto liquido. In un'autopsia eseguita avanti un uffiziale di Polizia non era permesso dilungare le mie osservazioni, le quali avrebbero molto tempo richiesto. E confesso la gran negligenza di aver obbliato, nella confusione e nel timore in cui era, di osservare la cistifellide.

La seconda sezione fu da me eseguita, ma di momentanea e poca osservazione. Era Rosaria Jannola fin dal 1.° novembre affetta da Colera e ridotta per pernicioso stadio d'infiammazione nel dì 6 dello stesso mese agli estremi respiri; poichè gravida di mesi otto l'assistente spirituale mi richiese per eseguire l'operazione cesarea ad oggetto di dar battesimo al feto. Questa eseguii, ed avendo estratto il feto vivo, che visse circa dieci minuti, volli estendere il taglio nell'addome, ed osservare l'apparato digestivo. Tanto nella faccia sierosa, che nell'in-

terna mocciosa il ventricolo , e tutti gl' intestini presentavano i caratteri della più violenta infiammazione quasi degenerata in cancrena. Altro non mi fu permesso , onde mi dovei arrestare.

Ebbi in seguito l' ordine di sparare il cadavere di Fortunata de Vito , che anche credeasi morta repentinamente : ma essa era stata assalita da colera fulminante. Rinvenni infatti lo stesso sangue nell' orecchietta destra del cuore. come quello descritto in Caterina Avitabile, con la sola differenza , che i globetti oleosi di questa erano di minor volume. Osservai il ventricolo alquanto infiammato nella faccia sierosa , come pure il rimanente tubo intestinale. Aprendo tal sacco vidi la faccia mucciosa sempre più infiammata verso il cardias , e verso il piloro ; nella rimanente membrana vellutata un íngorgo tutto infiammatorio. Osservai nella medesima molte pigiature , che si dilungavano , e diramavano in varie direzioni , a guisa di cordoni , del diametro di tre linee il primitivo , dal quale quasi rami dal tronco , sporgeano altri di minor diametro , e tutti formanti una rete su tutta la faccia anteriore del ventricolo. Vi rinvenni il liquido bianco risco, ma in molto minor quantità di quello altrove descritto , e di consistenza quasi oleosa.

Volli qui osservare la borsetta del fele. Dessa era turgida, e compariva nero-giallognola. Nell' aprirla un denso umore nero piceo tinse di

giallo denso tutti i visceri addominali. Passai ai reni; il loro parinchma era turgido di sangue nero. I dotti urinosi, ed i calici imbutiformi niuna traccia offrivano di urina, ma solo eran zeppi di sangue flogistico. Flogosati ambo gli ureteri, e la vescica vuota del tutto di ogni stilla d'urina, livida in parte della sua mucciosa, in parte cancrenata. Il fegato, la milza, il pancreas, ed i rimanenti visceri offrivano in generale uno stato di afflosciamento, e di collasso, da indicare una mancanza di organica nutrizione.

Dai descritti casi di colera, che ritengansi come modelli, mi convinsi pienamente dei fenomeni, che eran necessarj per diagnosticare, e per distinguere tal morbo. Ma non venni in conoscenza affatto del metodo, e de' rimedj coi quali combatterlo, e curare gl' infermi.

Mi avvidi, che il morbo non offriva in tutti la stessa intensità di gradi. In alcuni si manifestava d' indole fulminante, ed in poche ore in mezzo ad uno stato algido, e generalmente irritativo togliea la vita, senza dar tempo all' apprestare ed all' agire dei rimedj. In altri poi vedea che gl' infermi or per la minor gravezza del morbo, or per grazia de' rimedj commendati non soccombeano, anzi uscivano dai fenomeni, che costituiscono lo stato colerico, e poi dopo pochi giorni soggiaceano in preda a perniciosa infiammazione, che sorgea qual isola di fuoco in mar di ghiaccio, in mezzo ad un'estrema debolezza nella quale eran rimasti dopo gli assal-

ti colerici ; e questa perniciosa infiammazione veniva spesso corroborata da predisposizioni, e complicazioni preesistenti in ciascun individuo. Il metodo dunque, ed i rimedj, che su bel principio praticai, poichè vedeali praticare, erano della classe dei calmanti. Il laudan liquido, le tinture di canfora, gli oppiati, i giusquiami, e tante altre miscele già a tutti note formavano le medecine date internamente, mentre le frizioni di varie tinture eccitanti si praticavano esternamente. L' indicazione degli oppiati, e dei calmanti interni era quella appunto, riconosciuta da tutti, di frenare il più imponente fenomeno colerico, il vomito; ed ottenuto ciò, persistere con essi a calmare lo stato irritativo dei nervi tutti, ove si credea consistere idiopaticamente la sede del morbo.

Ma vidi, che tal metodo, e tai rimedj tanto da me, che dagli altri praticati produceano letali effetti. Spesso si osservava fulminante quel colera che cinque, o sei ore prima erasi mostrato mite, e quindi ne accadea la morte. Allora mi avvidi, che desso non era il metodo richiesto dall' indole del morbo, e che i farmaci praticati mancavano della giusta indicazione. Allora richiamai la mente a discettare sulle osservazioni dei singuli fatti; ed eccoci al risultato.

L' osservare l' infermo colpito dal colera, che di botto dallo stato, almeno apparentemente sano, perde il ben essere vitale, e le forze, fino a deteriorare nella conformazione del fisico;

perde il calore, incominciando dagli estremi, quasi una forza imponente dalle superficie lo richiami ad un centro, ed ivi lo distrugga; l'osservare le facoltà enciomoniche ed i sensi esterni non perduti, ma in consensuale avvilimento soltanto, ed il ritrovare nei cadaveri degli estinti in tale stadio, come tutto risulta dalle premesse descrizioni, niuna traccia imponente di lesione organica, chiaro dimostra all'occhio del fisiologo, e del patologo, che il colera con un *quid* suo particolare agisca primitivamente sul sistema nervoso della vita organica in generale, apportandovi di botto violentemente il massimo grado immaginabile d'irritazione tutto particolare. Ma a questo stato irritativo non si ferma; nè desso è percettibile nè all'osservatore nè all'infermo.

È noto che il sistema nervoso della vita organica sia destinato per gli organi delle funzioni di assimilazione, di secrezione, e di escrezione. Or accade qual immediato effetto della sopradescritta irritazione che una gran parte degli umori recrementizj recreto-escrementizii ed escrementizj dell'individuo, alteratasi in modo tutto particolare la funzione dell'organo loro destinato, ciascuno percorrendo morbose, e pervertite vie di assorbimento, vada a piombare nel ventricolo, ed ivi raccolta ne risulti un abbondante liquido costantemente lo stesso.

Mi si dirà però da ognuno: questa è una bella spiegazione della genesi del morbo, ma

sente tutta del romanzesco, e del poetico. Come avete veduto, e calcolato il massimo, e particolar grado dell'ammessa irritazione? Come concepite e dimostrate, che se n' abbia per effetto l' invisibile alterazione delle funzioni di assimilazione, di secrezione, e di escrezione? E come provate finalmente, che gli umori, per un morboso, e pervertito assorbimento, abbiamo un richiamo, ed un deposito al ventricolo? Rispondo. In fisiologia, ed in patologia altro non abbiam di noto, che cause, ed effetti. Queste scienze ci dimostrano, come concatenare le cause coi rispettivi effetti. Le stesse ci spiegano ciascuna i fenomeni vitali, i fenomeni morbosi proprj, appartenenti, e derivanti dalle note cagioni. Ma non è giunta intelligenza umana a seguire le azioni arcane, ed i modi, e le fasi, ed i tempi, che accadono tra cause, ed effetti nelle funzioni fisiologiche, e nelle patologiche. Queste azioni arcane, questi modi, questi tempi debbonsi percorrere con la forza dell'immaginazione, e del ragionamento, e tal forza d' immaginazione di ragionamento si deve elevare sulle osservazioni, e sulla matura analisi dei fatti: allora essa non più risulterà romanzesca, e poetica, anzi veridica, utile alla scienza, ed all' umanità.

Or vediamo se il mio ragionamento astratto siasi elevato sull'analisi dei fatti.

Caterina Avitabile, morta di colera nel matti-

no del 17 ottobre, l'antopsia della quale ho già descritta, esercitava il mestiere di Lavandaja, sì per provvedere alla sua sussistenza, che per dare degli ajuti al suo marito cronicamente infermo nello spedale. Quindi soggiaceva a continuata fatica, e la tollerava in buono stato di salute. Nel mattino del giorno 16 ottobre di Domenica, rassettò le nette biancherie, girò per consegnarle, udì la messa, ritornò in casa, si apprestò il cibo, pranzò secondo il solito de' dì festivi, e dopo accomodandosi sotto il braccio un involto di cibi, ed altro, si recò tosto a portarlo al marito nello spedale. Di là fece ritorno in casa, e mentre era in colloquio con delle sue amiche, fu assalita dal morbo, che in poco tempo la ridusse nello stato, in cui verso le ore ventidue la rinvenni, e che ho già descritto. Il suo letto, nonchè il sottoposto pavimento vidi umidi ancora dal liquido vomitato pocanzi, e che si era nettato. Mi si disse, che avea pria intieramente vomitato il cibo, e dopo acqua soltanto, ma in abbondanza, e che pria del vomito, avea molta acqua evacuata per secesso. Per un calcolo approssimativo, dietro tali vedute, e tali espressioni degli astanti, a quante libbre si potrebbe far ascendere l'acqua così detta, cacciata per vomito, e per secesso? Credo, non meno di tre in quattro libbre, le quali unite alle circa quattro libbre di liquido bianco risco da me ritrovate nel ventricolo della stessa più

di 24 ore dopo la sua morte, dimostrano che Caterina Avitabile, quando palesò i primi fenomeni del morbo, avea già nel suo ventricolo sette in otto libbre di liquido bianco risco, liquido che la fisiologia dimostra estraneo a tal organo, e l'anatomia patologica non l'ha finora dichiarato appartenente, o effetto di altro morbo. Col fatto giornalmente vediamo, che tal liquido bianco risco e per vomito e per secesso si caccia da tutti i colerici, tanto ciò vero che il cavalier Panvini, a preferenza di ogni altro, lo dichiara il vero fenomeno patognomonico del colera, e senza del quale egli dice non si dirà mai colerico l'infermo; (ciò in seguito dimostrerò non sempre vero.) Dunque tale quantità di liquido dee formarsi nel ventricolo in un tempo primitivo alla manifestazione del morbo; tempo che l'individuo non avverte, poichè si dice assalito dal morbo allorchè appajono i primi fenomeni, che sono appuuto il vomito, e l'evacuazione del liquido. Per nota e regolare funzione si potrebbe mai avere la raccolta di tale e tanto liquido? Da qual regolare secrezione deriva? Qual forza lo potrebbe segregare in breve tempo, se non uno stato di violenta, e di massima irritazione?

Or debbo provare, se tal liquido sia realmente un accumolo degli umori recrementizj, recreto-escrementizj ed escrementizj dell'individuo. È chiaro che esso ha la fisica costante proprietà, (intendo però nei primi periodi) di

esser bianco risco, e quindi dee aver sempre gli stessi principj, che lo compongano. Ciò premesso, ritorniamo all'analisi de'fatti. Appena l'individuo è colpito dal colera, che gli si osserva la perdita delle forze, l'istantaneo dimagrimento delle membra, il freddo visibile nella periferia del corpo ec.: ciò non indica forse che il sangue arterioso abbia percorso il suo giro privo de'suoi vitali princìpi, donde si ha la forza, ed il calore? E dalla circolazione arteriosa rimontando fino a quella dei linfatici, non è chiaro che il solito chilo non sia pervenuto nella circolazione venosa? ma ciò non basta. Anche quei princìpi vitali, che trovansi già nella circolazione sanguigna vengono altrove distratti: il sangue ne resta privo, rimanendovi solo la parte cruorosa rossa alterata da abbondante gas carbonico, formando il sangue piceo degli antichi; lo che vien provato dalla qualità del sangue venoso rinvenuto nell'orecchietta destra del cuore di Caterina Avitabile, che come descrissi, avea la strana consistenza dell'amalgama di nero fumo, ed oglio.

Non è dunque chiaro, che nel liquido bianco risco si trovino degli umori recrementizj? Vediamo, se è vero esservi anche degli escrementizj.

Tutti i medici osservatori del colera convengono, come io costantemente ho osservato, che dallo stadio dei prodomi fino allo stadio di reazione, ed anche in questo per qualche tempo,

gl'infermi non urinano, nè si dolgono punto di ritenerla in vescica, nè questa si mostra tumida, nè a parecchi infermi, a'quali volli praticare, a solo oggetto di sperimento, il cateterismo, trovai urina in vescica. Essi dunque perdono la secrezione nei reni; e dei principi escrementizj componenti l'urina cosa mai se ne fa? Dove essi vanno? Qual altro deposito ne vediamo nei colerici? Ciò non prova il mio assunto? E nel caso che esso resterà provato, entrar dovremo nella gran veduta pratica, di quale intolleranza debba essere pel ventricolo un liquido composto da sì diversi principi, liquido, che mentre è l'effetto della primitiva irritazione dei nervi della vita organica, diventa poi la causa, con la sua presenza, della massima irritazione del ventricolo, quindi della intolleranza di qualunque farmaco, e del nocumento, che risultar dee nell'amministrarne

Queste mie idee, e questo mio ragionamento, col quale intendo spiegare la genesi, la natura, e la sede del morbo colera predominante, io sottometto all'esame dei luminarj dell'arte d'Esculapio, e de' miei maestri. O meco converranno, ed allora saremo al caso di *cognito morbo facilis curatio*. O troveranno il mio esposto insussistente, ed allora benignamente perdonando al mio errore, altro loro non resterà che accordare un compatimento ai miei sforzi ed alle mie osservazioni che,

piene certamente di buona volontà, avran dato forse un erroneo risultato.

Io passo intanto a discettare su qualche distinzione dei gradi, non delle specie del colera.

Io son di avviso, che una sia la forma del morbo colera, e che le differenze, che in pratica osserviamo non dian luogo a diversità di genere e di specie, ma solo a distinzione di gradi. Desso infatti è giusto e ragionato distinguere il colera in *mite*, *o colerina*, in *grave*, ed in *gravissimo*, *o fulminante*; poichè vediamo alcuni infermi presentare non tutt' i già descritti fenomeni del colera, presentarli in aspetto mite, e dopo pochi giorni, e con pochi o niun rimedio passare alla guarigione. Vediamo di più quel colera, che con ben imponenti fenomeni giunge allo stadio algido, al cianotico; ma ivi non è durevole, nè si muore in esso, bensì nel degenerare nello stadio di reazione. Osserviamo ancora quel colera, che di botto assalendo, in breve tempo percorre gli stadj intermedj, e nell' algido, o nel cianotico in mezzo a terribili fenomeni estingue la vita.

Queste tre distinzioni osservai ed ammisi dal 17 ottobre fino ai 10 o 12 circa di novembre. Da tal epoca in poi ho avuto occasione di osservare in moltissimi attaccati di colera altra distinzione, la quale non avea prima campeggiato, credo, probabilmente sorta dalle variazioni atmosferiche, o da altre ignote cagioni. Tale varietà è ap-

punto quella del colera *larvato*. Esso assale l'individuo senza punto palesare il noto treno dei suoi fenomeni. Apporta solo un sopportabile mal essere, mette in campo poca diarrea per due o tre giorni, e non altro. Sulle prime tal diarrea costa del liquido bianco riseo, ma tosto si cangia in liquido bianco verdastro, sul quale soprannuotano fiocchetti verdi, e spesso de' noccioli cristallini simili per la conformazione, pel nocciolo interno e per lo strato lucido esterno, agli acini della melagranata, ma dissimile pel colorito, giacchè tutto verde. Questi soli fenomeni costituiscono il colera larvato, che risulta poscia terribile, e per lo più mortale. Esso in tale stato non allarmante per tre, o quattro giorni non si avverte, non si cura, si disprezza dagli aggrediti; ma gli ho veduti poi in poche ore passare in terribile stato cianotico, nulli, e vani riuscire i rimedi tutti, e tosto morire. Tal forma di colera predomina dall' epoca indicata.

Passo ora a dimostrare qual metodo curativo prescelsi, e qual risultato n' ebbi.

Ammettendo lo stato irritivo sopraddetto dei nervi della vita organica, e di quei del ventricolo, principalmente per l' accumolo del liquido indicato, calcolai che qualunque medicina introdotta nel ventricolo riusciva ad esso intollerante, ed accrescente sempre più irritazione; e per tal causa vedea avvanzar di grado i fenomeni colerici. Calcolai che il li-

quido nel ventricolo agendo da corpo estraneo effetto prima della primitiva irritazione, e poscia causa di accrescerla dovea dal ventricolo evacuarsi, e ciò per la via più breve, cioè per mezzo del vomito. Quindi erronea, e nociva la pratica d' impedire il vomito con i farmaci calmanti, anodini, oppiati ec. Calcolai di più, che tal vomito favorevole ben di rado si otteneva dalle forze della natura oppressa dallo stato d' irritazione. Quindi mi vidi nella necessità di risolvere il seguente problema: cioè ottenere il vomito, e non irritare il ventricolo intollerante di farmaco qualunque, la di cui primitiva azione è certo sempre quella d'irritare, onde Ippocrate disse *medicamentum uerum excitat.* Allora fu, che cercai praticare un mezzo capace di favorire il vomito, o con niuna, o con la minore irritazione possibile. Questo fu appunto la decozione tepida non zuccherata di camomilla. Di questa dunque cominciai ad avvalermi nello stadio d' invasione, a ripetute bibite ogni cinque o sei minuti, ed un vomito critico n' ebbi in risultato. Tal pratica seguitava nello stadio algido, il quale dietro il favore del vomito antecedente, riuscimmi sempre mite: poca cianosi vidi campeggiare, ed or dopo ventiquattro ore, or dopo due, or dopo tre giorni di vomito continuato, dietro le non interrotte decozioni, passare nello stadio di reazione, e nello stadio febbrile, del quale mi sono occupato, come dirò in

prosieguo. Dallo stadio d'invasione fino all'algido, ed al cianotico ho visto gl'infermi sempre affetti da sete ardentissima, e desiderar l'acqua. Questa ho concesso semplice, e fresca a loro piacere; e l'acqua fresca, mentre adempiva il voto dell'infermo col raffrescarlo, ho visto poscia favorire il vomito, e certo senza aggiungere irritazione.

Dietro tal risultato, queste bibite e non altro decisi esser le utili, ed innocue medicine date internamente. Ma vidi la necessità, e non esitai a praticare dei rimedj esterni. Trovai utili le fregazioni spiritose per tutto il corpo, l'avvolgere l'infermo in panni di lana caldi, l'applicazione dei vescicanti, e dei senapismi, nonchè il bagno ben caldo;! e tutto ciò per richiamare alla periferia il perduto calore, e promuovere, mai però ho veduto riuscirne, il tanto richiesto sudore, la traspirazione. In quanto al bagno caldo credesi da alcuno un rimedio inutile anzi nocivo; poichè spesso apprestato, è stato seguito dalla morte dell'infermo. Fo però osservare, che il bagno è stato praticato qual rimedio di caso estremo, quando l'infermo oppresso dalla più profonda cianosi, era prossimo a morire: allora non vi ha dubbio, che tal rimedio riesce inutile. Ma ecco in quai casi del bagno caldo mi sono avvaluto con sommo vantaggio. Ho visto fin dallo stadio d'invasione congiungersi ai fenomeni nervosi della vita organica imponenti fenomeni nervosi della vita animale: quindi i primi diventar più

terribili, poichè congiunti a' secondi. In tal caso pria di ridursi l'infermo alla cianosi, il bagno caldo opera portenti; e la ragione n'è chiara.

E che dirò della tanto or vantata radice Ipecacuana. Secondo i miei stessi principi pare che riuscir dovesse utilissima. La pubblica voce l'ha al sommo accreditata, e varj Ospedali ne vantano mirabili effetti.

Senza essere abbagliati da illusioni, veniamo a' fatti. La radice Ipecacuana è di sua natura irritante; quindi mentre il vomito desiato vi produce, vi opera un tale aumento d'irritazione, il quale basta ad estinguere la vita. Ciò per altro non sempre accade; anzi in quegl'individui dotati di poca sensibilità nervosa produce salutare effetto: onde col fatto se ad alcuni l'ho veduta giovare, a molti poi l'ho veduta parimenti aumentando l'irritazione, aggravare la cianosi, accelerare la morte. Dessa però è sempre inutile nel cianosismo. Infatti la radice Ipecacuana non è dotata di una virtù specifica anticolerica. Dessa ha la sola forza irritativa di promuovere il vomito, e questo ottenuto, resta sempre a verificarsi, se abbia agito su di un ventricòlo di molta irritabilità nervosa; se, il vomito ottenuto, sia l'infermo ancora nel caso di ricever salvezza da questo. Ancora fra tanti casi mi è presente la signora N. N. che assalita dai fenomeni colerici nel dì 13 novembre ad ore 19 ebbe il beneficio del

vomito fino all' alba del dì 14 con la tepida decozione di camomilla, quando l'ottimo medico sig. Izzo prescrisse la radice Ipecacuana alla dose di 4 granelli ogni ora, donde un vomito si ebbe in abbondanza. Ma desso non riuscì critico e di sollievo. I grampi si aumentarono, e l'inferma ad onta de'bagni caldi, senapismi, ed altri farmaci in mezzo a replicate convulsioni morì.

E che rispondere agli esiti favorevoli ottenuti dall'Ipecacuana in alcuni Ospedali. Eccomi. Dal risultato sebbene si dimostra maggiore il numero dei guariti a quello dei morti, pure quest' ultimo non è di tanto poco conto da farci ritenere l' Ipecacuana come lo specifico, e la panacea del colera. Ma il buon risultato si deve tutto all' uso di tal medicina? Si rifletta, e si vedrà che nò. Si deve al metodo uniforme, ed all'esatte regole proprie degli spedali, ciò che non si ottiene dagl' infermi dispersi per la città ; poichè o essi appartengono alla classe degli agiati e de' comodi, ed allora l' intolleranza dell' infermo, e l' impazienza de' congiunti, il cicaleccio degli astanti vi chiama in ogni ora uno sciame di medici di ogni rango, che a seconda delle varie vedute, e dei modi di pensare, con variate e nuove prescrizioni, e con incomprensibili persuasive distolgono dall'intrapreso metodo conducente; o gl' infermi appartengono alla classe dei poveri, allora il detto inconveniente vero è non è da temersi, ma si rinvengono mille ostacoli al-

la guarigione. Or l' infermo trovasi in oscuro umido, fetido tugurio, or un sacco di paglia, ed uno sdrucito lenzuolo forma il letto, e le coperture, or un basso a fior di strada, or un padre infermo si vede cinto da piangenti e cenciosi pargoletti, che indarno chiedono quel pane, che i paterni lavori più loro non somministra, or una madre che stringe indarno affannandosi un pargoletto alle poppe, mentre gli altri mira dissipati, e disperati.... E come si ha in tal caso il tanto necessario *remedia regimini quadrantia?* Vero è che le sovrane largizioni, e la cura delle autorità destinate a tal uopo accorrono, molto al sollievo di questa classe; ma giungere non si può a dissipare dall'occhio dell'infermo l' orrendo quadro della miseria e della sventura.

Ecco perchè dunque anche il più conducente, e ragionato metodo curativo praticato per la Città non opera quel numero di favorevoli risultati, che gli sarebbe proprio.

Ma alla fine giova, o pur no avvalersi dell'ipecacuana? Giova, ma non generalmente, non in ogni stadio del morbo, e si deve indicare con massima avvedutezza. Evitare di praticarla con le persone delicate, sensibili, con le donne in generale. È utile quando in mezzo al resto dei fenomeni colerici manca il vomito, e si ha invece una fluente ed estenuante diarrea, con forti dolori costrettivi, che ho osservato accusarsi lungo la ragione epigastri-

ca , ma più mordaci verso il cardias ; ciò che indica uno stato d'irritazione spasmodica in quell'orificio da tenerlo quasi chiuso; in tal caso l'Ipecacuana si amministri , ottenuto l'avviamento al vomito , si sospenda , e si persista con le bibite tepide.

Altra circostanza potrà indicare l'uso dell'Ipecacuana non solo , ma, come ho io praticato con buon successo , del Tartaro stibiato per emetico , alle dose di due granelli. S'incontrano degl'individui di forte corporatura , di muscoli robusti , di niun predominio di sistema nervoso , di costituzione simile ad un piperno. Le tepide decozioni e l'ipecacuana stessa non riescono che spesso insufficienti, ed allora il tartaro stibiato ha oprato con buon effetto.

Agisce però l'ipecacuana da sovrano rimedio , e da rimedio dirò quasi profilattico nei prodomi del colera larvato: quando l'infermo accusa un mal essere , per altro tollerabile , quando la diarrea avverte della non ha guari indicata specie , allora l' uso dell'ipecacuana giornalmente ripetuta , di unita all'applicazione di due vescicanti han formato il rimedio, col quale a molti ho frastornato la perniciosa aggressione del morbo ; ma quei che l' han disprezzato si son visti passare nel terribile stadio, per molti mortale. Mentre per favorire il vomito prescrivo le tepide decozioni di camomilla , osservo degli stadi, in cui tal vomito si sospende , e l' infermo accusa dei dolori costret-

tivi lungo la regione epigastrica. Io tal fenomeno fo derivare dallo stato spasmodico delle fibbre muscolari del ventricolo , come si può ben dedurre dalle pigiature della mucciosa osservate nella sezione del cadavere di Fortunata de Vito , che come indagai , era morta dopo aver sofferto per due giorni i più gravi fenomeni di colera. E appunto in tale stato , che gl' infermi oltre dei citati dolori spasmodici risentono massimo abbattimento. In questo caso , sempre con l'indicazione di non introdurre nel ventricolo farmaci irritatanti , mi avvalgo dell' infuso tepido , e zuccherato di corteccia non già , ma della superficiale corticola di limone ben maturo , e giallo. Tal bevanda risulta cordiale . gratissima agl' infermi , tollerabile nel ventricolo , e spesso diaforetica. Favorisce anche il vomito , ove ve ne sia bisogno.

Col sopradescritto metodo curarivo passando l'infermo nello stadio di reazione, tosto subentra una febbre , che si appalesa d'indole infiammatoria sul bel principio, ma che si vede poscia degenerare per lo più o in gastrica verminosa, o in putrida nervosa, o in enterite. L'infermo accusa uno stato estremo di debolezza nelle funzioni locumotive, risente gli effetti dell' aggressione colerica sul sistema nervoso , e sul sistema muscolare. Sul bel principio riescono utilissime le soluzioni abbondanti di spirito di mindecero , di nitro puro. S' incomincia la secrezione delle urine , che depongono un sedimento bianco ri-

sco addensato ; e tal febbre, dopo aver percorsi i suoi periodi a seconda della sua indole s' avvia alla risoluzione , per evacuazioni fetide per abbondanti urine , e poche volte per sudori. In molti casi ho veduto nei giorni di declinazione coprirsi la cute esterna tutta di un esantema simile al morbillo , e pel prurito all' orticaria , e poscia in parte desquamarsi; questa crisi è sempre salutevole.

Nel corso di tal febbre, a seconda delle complicazioni, mi son servito dei purganti, ma non mai salini. Ho praticato gli antimoniali , tanto cioè la soluzione di tartaro , che le polveri di james con buon successo ; ma l' estrema debolezza degl' infermi , non mi ha permesso prolungarne l' uso. I refigeranti semplici nella declinazione febbrile ho trovato utilissimi. Quando ha mostrato essere più durevole anche nell' aumento febbrile ho dato l' idroala asinina , e tosto i brodi nella declinazione. Con tal metodo dunque ho sottratto dalle zanne dell' idra colerica molte vittime ad esse destinate , di cui darò in ultimo l' elenco , con le rispettive abitazioni , ed altre indicazioni , acciò gl' increduli o dell' aggressione vera del morbo in costoro o della guarigione ottenuta, o del metodo di cura indicato, abbiano il campo di tutto verificare e persuadersene.

Su due altri argomenti mi credo nell' obbligo indispensabile di portare le mie vedute , sempre però a traverso del prisma verace dell' osservazione , e de' fatti.

Nel primo mi occupo a discettare: Quali sono le cagioni produttrici del colera morbo? Consistono esse in un *quid* ignoto, miasmatico, contagioso, epidemico, nei disordini della vita e nell' uso depravato delle sei cose non naturali? È desso derivante forse dalle prime cause, suscitato dalle seconde, coadjuvato da patemi d'animo, dalla prevenzione, e dal timore del male? Sonovi forse altre cause che si congiungano ad ingigantirlo, ed inferocirlo? Risente influenza dalle variazioni barometriche?

E nel secondo argomento discetterò: È desso contagioso il colera morbo attualmente predominante?

Rispondo di botto; e dimostrerò il mio assunto.

La cagione per me consiste in un'influenza miasmatica tutta dell'atmosfera, la quale riconosce, a preferenza di ogn'altra causa, la cagion prossima dello sviluppo del male nella gran prevenzione, e nel gran timore che ha di già invaso indistintamente gli animi di tutti; ed in questa gran prevenzione, e timore esiste, secondo me, il *quid* colerico che molti ammettono. Il colera dunque non è affatto morbo contagioso, ma soltanto epidemico.

Ed eccomi alla dimostrazione.

Per ragionare sulle cagioni del colera morbo, uopo sarebbe rimontare alla sua origine ne' lidi del Gange, a' suoi progressi nell'Asia, nella Tartaria, nelle Russie, di là se-

guirlo poi, e giungere alla sua discesa fino a noi; ragionare su' variati pareri, or di morbo epidemico, or di contagioso; discettare sulle variazioni atmosferiche, sulle diverse stagioni, su' climi, sulle regioni in cui ha debaccato: discendere all'analisi ed alla verifica dei fatti di coloro, che l' annunziano per contagioso, all'esame degli argomenti di coloro che lo pretendono epidemico.

Ma io non ho voglia di tanto dilungarmi, e ripetere le tante cose ridette e note; cose per altro accadute non sotto i nostri occhi. Osservo però che tanto da coloro che lo ritengono per epidemico, quanto da quelli che lo reputano contagioso costantemente si conviene, che o l'epidemia, o il contagio han bisogno di particolari predisposizioni sì nei luoghi, che negl' individui per produrre lo sviluppo ed i progressi del morbo. E convengono tutti che le predisposizioni locali consistano in siti di aria umida, non ventilata, pregna di mofetiche esalazioni, ec., e le individuali si trovino nell' intemperanza del vivere, nell' abuso di cibi malsani, di alterate bevande, nell' ubbriachezza, nei disordini della traspirazione, nel vivere immerso in succidume, in miserie, in afflizioni, ec., nonchè in viziata idiosincrasia da malattie radicali. Or io, per provare quanto la prevenzione, ed il timore formi appunto la principal predisposizione allo sviluppo del morbo, invito chiunque a seguirmi per la Capi-

tale; e dopo aver visto tal morbo già debaccato, ove più ove meno, in ogni quartiere, in ogni strada, in ogni vicolo, in ogni palagio, in ogni abituro, in ogni ceto di persone, in ogni famiglia, meco lo conduco in ultimo, oh che orrore! nei Lupanari fuori Porta Capuana. Ivi fo osservare circa 500 donne dedite alla prostituzione riunite, e divise in varie famiglie. Esse vivono tutte immerse in continuata dissolutezza; i loro costumi, la loro morale tocca l'apice della depravazione; e per istinto, e per abitudini i loro animi sono insuscettibili di ogn'altro sentimento. Ad eccezione di ben poche di esse, che esercitano la più scandalosa usura, le altre tutte sono miserabilissime, prive di letti, di camice, di abiti; e per quelli che giornalmente indossano, pagano un giornaliero affitto. La notte qual bestiame nelle mandre, si ritirano o in umidi, e fetidi bassi, o in dirute stanze per lo più senza vetrate, e senza porte. Fracidi paglioni ed annegrito lenzuolo, e lurida manta formano il letto, ove giacciono non meno di quattro o sei di esse loro. Ogni putore, ogni insetto, ogn'altro succidume ivi trovasi la notte radunato. Il loro cibo è il più spropositato, disordinato, e malsano. Per lo più si avvalgono dei cibi cotti di strada, e poscia nelle contigue cantine stravizzanno de' più guasti vini, ripetutamente mangiando, e bevendo, come loro può meglio accadere. Ebbre spesso si rinvengono e notte e giorno but-

tate in istrada. Il loro vivere è in risse continuate, in pericolo sempre vicino. Il loro corpo è quasi sempre il bersaglio delle pietrate, delle sciabolate, delle legnate. La loro salute è deturpata da replicati, e non mai ben curati terribili malori. Infine chi potrebbe dire il tutto. Dunque nei recinti di strada, che tali persone racchiudono, certo finanche i sassi, non v' ha dubbio, troveremo aggrediti da colera. Morbo epidemico, contagioso, dominante, ed accumulo di tali circostanze, e di tali disposizioni non potranno ivi agire diversamente. E fo di più osservare, che nei stessi d' intorni, di fronte alle abitazioni delle predette, da loro distanti non più di quindici, o venti passi, esistono delle case di persone di costume totalmente diverso. Tra queste ultime il colera è debaccato con ferocia, e tale tuttavia si mantiene, mentre tra quelle niun caso finora se n' è verificato. Come si spiega dunque? Non sono desse al contatto di tutti i depravati della Capitale, e con la truppa specialmente? Non respirano la stessa aria di quelle anzicitate case, da loro lungi quindici, o venti passi? Non sentono, non vedono in tutt'ora infermi, e morti di colera? Non esistono in loro tutte le circostanze capaci a favorire lo sviluppo di tal morbo? Manca ad esse però la sola cagione della prevenzione, e del timore del male; e questa basta a preservarle, come le ha finora preservate a dispetto dell' accumulo di tutte le altre

cagioni. Desse infatti tutto giorno non sono ad altro occupate, che alla perenne deboscia, ed agli stravizzi. Anche volendolo, manca loro il tempo di fissarsi ad altre considerazioni; sentono, e guardano con indifferenza chi si ammala, e chi muore; mentre gli arrivi succedanei degli amasj, e le replicate gite alle bettole formano l'unica fissazione del loro spirito. Questi son fatti, o sono favole? E se sono fatti incontrastabili, ed evidenti, come ognuno facilmente potrà persuadersene, facilmente si convincerà della gran verità, che sia epidemico, sia contagioso, sia miasmatico il colera morbo debaccato in questa Città, abbia pure tutte le favorevoli disposizioni sì di luoghi, che d'individui, desso non potrà svilupparsi, ove manchi la prevenzione, ed il timore; ed ove questa prevenzione, e dove questo timore esiste, debacca, or epidemico, or miasmatico, or in apparenza anche contagioso, e diventa gigante, e feroce incontrando le designate disposizioni individuali, e locali.

Quelle variazioni atmosferiche, che sono riconosciute in generale per loro natura nocive alla salute, hanno senza dubbio la loro funesta influenza sugl'individui ammorbati da colera: onde abbiam visto tal morbo esasperarsi e progredire sotto il predominio del freddo umido.

Dunque, mi si dirà con ragione, ammettendo una cagione morale, ed intrinseca per la sviluppante principale del colera, come tal morbo

dalle rive del Gange ha percorso tanti spazj, tanti popoli, tanti climi diversi, e si è ovunque mostrato sempre lo stesso:

Piano, un poco di analisi su' fatti. Nei lidi del Gange, ed in tutti quei popoli adjacenti non è cosa strana, che sviluppi un morbo miasmatico, epidemico, e che anche prenda l'aspetto di contagioso. È ormai a tutti noto, che in que' siti sono idee estranee, vigilanza alla pubblica salute, polizia urbana, misure sanitarie, e tutto ciò che infine, mercè i progressi della civilizzazione, forma il pregio, il decoro, e la tutela de' nostri popoli. È noto benanche, che le sponde de' fiumi rimangono dei ristagni di acque, ove vegetano giunchi, cannizzati, ed altro: che i vegetabili ivi tra l'acque stesse subiscono la loro macerazione, e periodicamente: È noto che ne' fiumi che attraversano i paesi, e le città si buttano tutte le masse immonde, le quali poi in gran parte dal corso delle acque vengono depositate nei siti di ristagno; e si sa egualmente, che in varj paesi evvi il costume religioso di buttare i cadaveri nei fiumi, che vanno poscia a macerare negli stessi ristagni. Bastano tali cagioni a produrre un miasma epidemico?

Ma altro che questo ritener non possiamo di certo. Il modo come questo miasma produca il morbo, i suoi fenomeni, le sue fasi, i suoi andamenti, gli esiti, ec. non sono oggetti caduti sotto i nostri sensi, quindi a noi non è

utile, e conveniente fissare un determinato giudizio sopra dati, Dio sa, da chi osservati, attraverso di quel prisma, ed in qual modo a noi pervenuti, e rapportati.

Ma lasciamo il Gange, ed i suoi popoli a noi lontani. Il colera per contagio sia pervenuto in Europa, dalle Russie discendendo ha sempre progredito lo stesso. Ha debaccato in Polonia, in Francia, in Inghilterrra, in Portogallo, in Italia. Ora l'analisi dei fatti è più chiara, ed esatta, poichè gli osservatori a noi noti. E bene quale n' è stato il risultato? In taluni luoghi si è dichiarato epidemico, quindi in quella regione in quel clima, in quelle stagioni han riconosciuto un principio epidemico. Da altri si è dichiarato contagioso, quindi derivante da contatto man mano dal Gange pervenuto sino ad essi. Tal disparità di giudizj si è anche presso altri popoli, ed altri osservatori ritenuta: questa campeggiò, e campeggia ancor fra noi. In tale disparità qual giudizio dobbiam ritenere meno capace d' ingannarci? Quello certamente, che risulta dalle osservazioni de' fatti della nostra capitale che son caduti, e cadono sotto i nostri sensi; ben inteso però, che tali osservazioni per riuscir veraci, debbono eseguirsi da mente non alterata da altre idee, e scevra di qualunque prevenzione, altrimenti si anderà a vedere, ed ad osservare con gli occhiali di Stoll.

Ma è mai possibile, mi si dirà di nuovo, che quel morbo sì terribile che domina in que-

sta Capitale debba svilupparsi a preferenza, ove esista più di prevenzione e di timore?... Perchè tanta meraviglia? E perchè tanto strano a concepirlo in astratto, qualora le dimostrazioni di fatto non soddisfacessero? È forse questa l'epoca, che i filosofi, gl' ideologici, i fisiologici i metafisici non più riconoscono la grande influenza, ed il potere del morale sul fisico? Ciò che in altri tempi da sommi scienzati, e specialmente dall' immortale *Cabanis* si è egregiamente dimostrato, e discettato, resta al presente dai nostri animi dileguato, e bandito? Quella influenza, e quel potere del morale sul fisico, pel quale si sono sì bene spiegati tanti fenomeni della vita, e la genesi di tanti morbi, ora non è chiaro, che sta operando con efficacia su di tutti? Infatti qual individuo quantunque sano, di qualunque età, sesso, condizione, temperamento, di qualunque spirito, ed ingegno egli sia, non s' incontra con l' animo non da altro preoccupato, che dal timore del colera. I più importanti affari, le più necessarie occupazioni bandisconsi dall' animo, un rigoroso sistema di vivere li tormenta; fin le più necessarie ed innocue abitudini della vita si sacrificano, si vive in palpiti continuati; ogni suono di campanelli annunziante il Viatico basta a fermare i movimenti del cuore; ogni annunzio d' infermi, di morte riesce a produrre avvilimento, costernazione, abbattimento. A chi il timore di poter abbandonare al momento i cari oggetti, a chi

le delizie della vita ; all' ambizioso i posti , e le grandezze , al colpevole il rimorso de' passati falli...., tutte infine queste cause , e questi moti continuati non bastano a produrre sul sistema nervoso quel primitivo massimo grado d' irritazione , di cui ho già parlato , e dare in risultato, che man mano tutti diventano colerici? Ed è tale e tanto la forza di quest'alterazione morale , che ho inteso dalla bocca di molti , e quel ch' è più strano , da molti medici non dozzinali , che tutti indistamente siamo colerici in quest' epoca , e che solo vi occorre lo stimolo di causa occasionale per svilupparsi a chi non lo è finora. In realtà il pensiere non è tutto erroneo ; ma è male spiegato. Se è vero che tutti indistintamente soffrano una alterazione del morale per la prevenzione, e pel timore del colera , è vero benanche che tutti sieno disposti a divenir colerici. Nè vale il dire conosco che il tale già assalito , già morto di colera non era capace di averne prevenzione, e timore. La cosa è ormai combinata in modo, che è difficilissimo esentarsi da tal pensiere ; tanto vero, che quelle donne , che ho sopra citate per esempio, poichè realmente esenti da prevenzione, e da timore per la loro indole depravata, e pel modo di vivere, si sono realmente esentate dal morbo già debaccato intorno ad esse. Ed anche che accader veggiamo in seguito tra esse manifestarsi il morbo, resterà sempre dimostrato e fermo, che il timore, e la pre-

venzione finalmente anche giunta nei loro animi, l'abbia aggredite, mentre per lungo tempo, quella mancando, fra esse non era apparso.

Non voglio finalmente omettere di riprovare la condotta di molti soggetti di riguardo, e di molti chiari per dottrina, i quali cercano avidamente tutto giorno leggere gli opuscoli, e finanche le frottole sul colera, per voler conoscere, credono, l'indole del morbo, i suoi fenomeni forieri, quelli dell'invasione, e tutt'i rimedj e gli specifici, che si decantano. Cosa ne accade? S'imbevono di tante notizie, ma malamente espresse, su di esse portano le loro riflessioni, per esse spiegano quanto loro accade giornalmente sul fisico, e quindi tutto riferiscono a fenomeni prodomini di colera, e si credono di già colerici.

Sono queste le mie idee sulle cagioni del morbo fra noi dominante. Desse ad alcuni non gradiranno, ad altri sembreranno assurde.... siano pur tali. A miglior tempo e più chiare osservazioni potremo riprendere quest' argomento. Intanto nella disparità dei giudizj finora ritenuta, vado a piazzare ancora il mio.

Resta per me dimostrato, anzi qual conseguenza ne risulta, dietro le soprammesse cagioni del morbo dominante, che desso non abbia indole contagiosa: ma pure non voglio tralasciare di avvalorare tal dimostrazione con l'analisi dei fatti.

Chi ha mai saputo negare l'indole contagiosa della peste bubonica p. e. E pure veggiamo molte persone in mezzo ad essa esposte al contatto rimanere immuni dal contagio. Lo stesso possiam anche asserire degli altri contagi. Ma poichè nella peste bubonica il numero degli attaccati a quello degli illesi è appena nella ragione di mille a 10 o 20, così resta quel male solennemente dichiarato contagioso, e si ammette un *quid* ignoto in quei pochi non contagiati, spiegandolo poi con la frase di particolar disposizione non analoga al contagio.

Or vediamo su tal proposito cosa ci fa osservare il morbo fra noi dominante. Non vi è stato infermo, che siasi veduto abbandonato dall'apparire del morbo fino all'esito qualunque, da' parenti non dico, ma anche dagli amici. Ognuno gli si è accostato al letto, da ognun ajutato, maneggiato, asciugato, disceso dal letto, ivi riposto in braccia; ec. Ma ciò non è tutto: Ho visto tenerissime figlie abbracciare i padri, le madri in agonia, baciare i freddi labbri, congiungere viso a viso, e così rimanere lunga pezza immobili tra l'amore ed il dolore. Ho visto coniugi non mai separarsi dal letto del coniuge infermo, ho visto fratelli passare il fratello infermo la notte in altro letto, ed in quello dell'infermo i sani coricare con le stesse lengerie. Questi tali tutti han goduto, e godono la più perfetta salute.

Ho visto al contrario poi, oggi infermo il marito, e domani la moglie, oggi l'una morire, domani l'altro infermarsi. Oggi la figlia, dopo pochi giorni il padre, e viceversa. Spesso il nuovo infermo premorire al primo. Questi casi in contradizione degli anzidetti proverebbero la forza contagiosa del morbo. Ma mettiamo il numero degli uni, e degli altri a crivello.

Chiunqne ha girato osservando infermi affetti dal morbo dominante è nel caso di stabilire il seguente calcolo, cioè che ogni cento infermi per lo meno diano causa al contatto di mille persone. Ma di questi mille col fatto poi non ne vediamo affetti neanche in ragion di dieci, o venti, dunque dobbiamo dichiarare contagioso un morbo, che con la voluta forza di contagio ci da un risultato totalmente opposto a quello dei morbi realmente contagiosi, siccome di sopra ho citato l'esempio? E non dobbiam dire invece con più ragione, che le stesse cagioni, che jeri han prodotto il morbo al marito p. es. oggi lo apportino alla moglie, tanto più che in questa agisce di più il dolore, lo spavento, e mille, e mille altri affetti?

Ma se pur si richieggano altre pruove evidenti, eccole le do nella mia persona. Fin dai primi giorni dello sviluppo del morbo, quando era ancor privo di osservazioni, dalle quali ritraer poteva le ora espresse idee, non ho mai scansato qualunque contatto co' colerici, ed ho disprezzato praticar preservativo

qualunque. Feci uso per pochi giorni dell'acqua di cloruro di calce, ivi lavandomi le mani, con l'idea non di preservativo del contagio, ma della contumacia allor minacciata. E qual contagio ne ho riportato?

Annunzio infine quai corollarj delle mie osservazioni, e de' miei ragionamenti i seguenti canoni da servire di avviso, e norma per tutti.

1.° Il morbo dominante non assalirà giammai coloro, che di esso non han prevenzione, o timore.

2.° Questo modo di pensare è il principal preservativo, ed il più efficace.

3.° Il praticare odori, profumi, rimedj preservativi, amoleti, portando la cosa all'eccesso, etc. è il mezzo più efficace per lo sviluppo del morbo, poichè vi resta sempre la mente occupata dalla prevenzione, e dal timore. Sempre nei limiti della temperanza, e della frugalità non bisogna portar innovazioni severe sul regime dietetico, e sulle innocue abitudini.

4.° La frugalità nel cibarsi, e la custodia della traspirazione sono i sicuri preservativi.

5.° Il morbo non è contagioso.

6.° Per salvare l'infermo è d'uopo bandire i specifici, e le medicine interne.

7.° All'apparire del morbo si favorisca il vomito con l'acqua di camomilla, e si attenda il medico. Non si neghi l'acqua fresca, che chiedono gl'infermi.

8.° Il medico deve persistere nella stessa indicazione, ed ordinare con senno, ove v'è bisogno, l'uso de'rimedj esterni.

9.° Il medico farà uso dell'Ipecacuana, con le indicazioni e con le riserve già mentovate.

10.° L'uso delle medicine, e dei specifici dati internamente, è stato per tre quarti la cagione della strage finora risultata.

11.° Gl'infermi non guariranno, se i medici non si astengono dal prescrivere medicine interne nei stadj colerici.

12.° Il Colera non finirà, se gli animi non si liberano dalla prevenzione, e dal timore.

ELENCO DEI COLERICI GUARITI.

1. *Scipione Majo*, Casolio. Strada Tribunali n.° 225. Durò tre giorni nello stato colerico. Vi fu indicazione di bagni caldi. Ebbe poca reazione febbrile.

2. *Ignazio Jannone*. Fu affetto da colerina. Quasi con pochi rimedj dopo quattro giorni guarì. È stampatore. Domicilia vico birri n.° 23 in un basso.

3. *Gennaro Saggese*, Fabbricatore al vico Tutti i santi n.° Durò quattro giorni nello stato colerico. Dopo si sviluppò complicazione verminosa.

4. *Raffaele Esposito*. Dietro le mura di S. Caterina n.° 47. Ebbe due giorni di stato colerico quasi fulminante, nel quale si credè mor-

to sotto un forte stato convulsivo. Ebbe poscia febbre infiammatoria, che produsse in ultimo un' esantema papuloso alla pelle. Durante la sua malattia fu assalita la moglie, e morì in 5 ore.

5.° *Teresa Mignotti*. Moglie di conciariota, vico sciuscellari alla Conciaria n.° 9, Durò tre giorni nello stato colerico, cui seguì la più terribile enterite. Ebbe anche il beneficio dell' esantema papuloso.

6.° D. *Gesualda Montefusco*, moglie di D. Gennaro Guerriero morto in due giorni per colera, ma non da me curato, fu assalita 24 ore dopo l'uscita del cadavere del marito. Durò tre giorni nello stato colerico, ed ebbe dopo leggiero, ma lungo, e tedioso stato febbrile, sostenuto da particolari sue malattie croniche.

7.° *Camillo di Majo*, Lavorante nella Regia Zecca: domiciliato vico 2.° Duchesca n.° 20. Durò circa sei giorni nello stato colerico con vomito, e diarrea. Ebbe poscia poca reazione febbrile.

8.° *Raffaela Graziano* nel vico Candelari n.° 4 in un basso. Moglie di Facchino, e gravida di mesi sei. Fu assalita da colerina, ed in pochi giorni guarì.

9.° *Antuono Angiolone*: di condizion volgare, domiciliato dietro le mura di S. Caterina. Ebbe due giorni di colera gravissimo. Eravi imponente complicazione gastrica. Di struttore simile ad un piperno; fui costretto avvaler-

mi dell' emetico di Tartaro stibiato alla dose di due granelli, e nel lungo stadio febbrile della soluzione di tartaro, e di generosa dose di olio di ricini.

10.° *Francesco Somma*. Ciabattino dietro le mura di S. Caterina n.° 47 basso. Soffrì la colerina, e guarì con le sole decozioni tepide.

11.° D. *Carmela Paradisi* moglie d' Impiegato : gravida di circa mesi sei. Fu assalita da colera, che perdurò 24 ore. Feci uso delle radice Ipecacuana per due giorni in poca dose, e molto delle decozioni tepide : passò nello stadio febbrile, e si giovò delle soluzione di spirito di minderero, e nitro.

12.° *Chiara Esposito* nel vico Scassacocchi n.° 34. Fu assalita da colera grave, che durò 24 ore. Ebbe poca reazione febbrile.

E perchè sì piccol numero di guariti ?.... E quanti mai ne potea di più ritenere sotto la mia cura ? desso è però un numero bastevole a provare l' utilità di un metodo ; nè ometto dall' annunziare averne altri al presente in ben avviata guarigione.

N. B. L' autore cominciò a scrivere dopo il giorno 20 Novembre.

FINE.